



Monza, 30 novembre 2010

Prof. Pierluigi Lia

COMUNICAZIONE NELLA TRASCENDENZA: L'AMORE FINO ALLA MORTE (E ALLA MORTE DI CROCE)

Il fondamento della cultura occidentale: il principio di identità.

Desidero inserirmi nel vostro percorso sull'alterità, mettendo a fuoco questa sera "la scandalosa alterità" del Dio crocifisso, "scandalo per i giudei, stoltezza per i greci", come afferma S. Paolo.

Per riuscire a comprendere meglio la portata dell'affermazione, occorre partire un po' da lontano, da quello che è considerato il punto di partenza del pensiero e della cultura occidentale: il principio di identità. Da Aristotele fino ai nostri giorni il principio che ha regolato il pensiero e l'agire del mondo occidentale è stato ed è il principio d'identità o (che è lo stesso) di "non contraddizione", che schematicamente viene enunciato: "A è A e non può essere simultaneamente non A". Quando noi di qualsiasi realtà diciamo: "E' evidente", fondiamo il nostro giudizio sul principio di identità: "E' così e non può essere il contrario". Anche nel qualificare una persona usiamo l'espressione "essere coerente con se stessa" e agli altri raccomandiamo: "Non contraddirti, sii coerente con te stesso", "sii te stesso".

Anche il diritto è fondato sul medesimo principio. La "legittima difesa", il diritto di proprietà sono diritti talmente intangibili da giustificare perfino (in determinati casi) l'uccisione del trasgressore. La legge che sancisce il diritto è la "prima parola" fissata per iscritto ancor prima delle poesie e dei poemi epici. Il vertice della sintesi del pensiero che scaturisce dal principio di identità è costituito dal *cogito* di Cartesio: "Penso dunque sono". L'identità tra pensiero ed essere costituisce il punto di partenza della cultura e

della filosofia contemporanea, l'evidenza prima da cui tutto procede.

In questo quadro e con queste premesse l'alterità è totalmente delegittimata. L'altro diventa "problema" a meno che non ci si presenti "utile" per i nostri fini. L'altro o ci è utile o è un pericolo. Sartre ne il suo *L'essere e il nulla* esprime questo pensiero in forma estrema: "L'altro: o lo uccidi o ti lasci uccidere".

In questo quadro l'alterità assoluta, Dio, o viene presentata in forma astratta, ad esempio come il "grande grembo" da cui tutto viene e a cui tutto torna, o in forma concreta, personale, come "qualcuno che sta di là" (diverso dall'Essere onnicomprensivo della filosofia), da cui, proprio perché alterità assoluta, bisogna difendersi, diventa "il sacro", "il mistero" da cui dipende il nostro destino. Nasce la religione: l'uomo cerca di rendersi "propizio" questo Dio così inteso con sacrifici, olocausti, riti.... Anche le nostre chiese sono piene di segni di una religione compresa in questa maniera. Dall'altro assoluto, che ti può annullare, o ti difendi, o cerchi di "sedurlo", di portarlo dalla tua parte con riti, sacerdoti, ecc. A un Dio che parla dall'Horeb fra tuoni e fiamme il popolo manda Mosé per non morire davanti a Lui" (*Es,20,19*).

Anche l'Essere assoluto della filosofia ci si presenta con i caratteri dell'alterità assoluta. La filosofia, naturalmente, viene molto tempo dopo ma presenta l'Essere come totalmente "altro" rispetto a me. Esso è eternamente identico a se stesso, immutabile, infinito, in esso non posso che "annullarmi". Anche l'essere della filosofia, quindi, mi annulla, mi "fa fuori", è un pericolo da cui difendermi. Dio, inteso come l'Essere necessario della filosofia, mi si presenta come alterità minacciosa da cui difendermi.

Applicando a noi il principio di identità, siamo portati ad affermare la nostra identità pur tra gli inevitabili cambiamenti del tempo e degli anni. "Sono sempre io", affermiamo con orgoglio anche dopo diversi anni. Nello stesso tempo difendiamo questa identità "dagli altri", alzando barriere e steccati di ogni genere, perfino quando "l'altro" è il proprio figlio, o il proprio marito... o, più comunemente, dinanzi all'altro che non la pensa come noi, che non appartiene alla nostra cerchia e così via. Sono barriere che condizionano anche la nostra comprensione. Quante volte diciamo di qualcuno che "non si fa capire" solo perché non collima con il quadro dei nostri pensieri: lo consideriamo "altro-avversario" che rompe il cerchio del nostro possesso e contro cui opponiamo tutte le nostre energie. La maggior parte dei motivi dei grandi successi nella vita è data dalle energie poderose sprigionate per affermare i propri fini escludendo gli altri. In questo modo si sono affermate le grandi personalità. In tutte le società i riti di iniziazione prevedevano momenti di rischi, anche gravi, per avere riconosciuta la "propria identità". Contendere la vita con l'altro appartiene al comune modo di pensare e quindi non ci scandalizza. È cosa "normale" diffidare dell'altro e inculcare questo principio ai propri figli. Il mondo è fatto così e la cosa non ci scandalizza.

Allo stesso modo non ci scandalizza la concezione di un dio-despota. Gli antichi credevano che Giove e tutti gli altri dei si comportavano in maniera quantomeno stravagante e la loro ragione non ne rimaneva scandalizzata. E oggi nei nostri ambienti, dinanzi a certe disgrazie e a certi lutti, a volte "ce la prendiamo" con Dio, ci rimaniamo male, ma la nostra ragione "non si scandalizza".

Anche il racconto del peccato di Adamo può essere letto in questo contesto. Il serpente presenta Dio ad Adamo come l'avversario che si è presa la parte che sarebbe toccata a lui ("diventerete come Dio"), imponendo un "legge" che impedisce ad Adamo di essere quello che dovrebbe essere (essere come Dio). Il serpente "inventa il diritto, la legge" che proibisce e limita. La parola di Dio: "Non mangiare, perché altrimenti morirai", che indica cura e sollecitudine per l'uomo, viene tramutata dal serpente in "legge-proibizione". In questa maniera viene sovvertita l'alterità stabilita da Dio con Adamo. Prima Adamo parlava e camminava "con Dio"; il serpente mette Adamo "contro" Dio. Adamo chiede a Dio una creatura, Eva, che sia con lui (e con Dio), il serpente mette Eva contro Adamo e contro Dio. I rapporti di alterità vengono completamente sovvertiti sia tra gli uomini che fra l'uomo e Dio. Il libro della Genesi chiama questa "sovversione di rapporti" col nome di "peccato"; in essa la propria identità viene vista è vissuta come appropriazione e contrapposizione nei confronti dell'altro: siamo agli antipodi, per certi aspetti etico-esistenziali, rispetto all'affermazione del principio di identità.

Ma è tutto ormai "connaturato" nella nostra vita e nella nostra storia che lo chiamiamo peccato "originale". I sapienti di Israele hanno avuto il coraggio di qualificare come "peccato" il principio costitutivo stesso della filosofia e della cultura ellenistica: il principio d'identità su cui è fondata la civiltà occidentale e, tutto sommato, anche la nostra stessa mentalità. Ne abbiamo una riprova attraverso un semplice interrogativo che possiamo porre a noi stessi o ad altri: "Cos'è per te il peccato originale?". La prima risposta immediata sarà: "La trasgressione di un comandamento (di una "legge") di Dio". E così diamo ragione al serpente. Dimentichiamo che siamo noi stessi "origine" del nostro peccato: Adamo siamo noi. Il racconto della Genesi ci invita a tornare alle origini: l'alterità, con Dio e il prossimo, è stata come rapporto "con" e non opposizione "contro" (peccato), che ci porta inevitabilmente alla chiusura in noi stessi e all'esclusione di tutti dal nostro recinto.

Lo scandalo della Croce e l'identità come annullamento di sé.

A partire da questo quadro possiamo capire la "stoltezza della croce" nei confronti della "identità di Dio" e della nostra stessa identità. Nella Croce di Cristo l'identità di Dio si afferma come "alterità totale", come "contraddizione". La vita, la salvezza vengono affermate attraverso "la morte". Dinanzi allo scandalo della Croce e il "principio di identità" o "di non contraddizione" viene spazzato via. Pietro si ribella quando sente dire da Gesù: "Il Figlio dell'uomo 'deve' morire", per compiere la sua missione e, quindi, per affermare la propria identità. È quanto con grande lucidità scriverà Paolo nella Lettera ai Filippesi: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e, divenuto simile agli uomini, apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (*Fil 2,5 ss.*). Cristo afferma la propria "identità di Dio" con "l'annullamento" di se stesso (*kenòsis*) e la "morte di croce" (la più ignominiosa): è la più grande "stoltezza" per i greci e il più grande "scandalo" per i giudei.

Israele, dopo la distruzione del Tempio, aveva superato il trauma dell'assenza di Dio edificando nel nuovo tempio post-esilico la "cella vuota" del "sancta sanctorum". Per secoli tale presenza era stata realizzata attraverso l'Arca con le tavole di Mosé e la manna del deserto custodite dalla "tenda" che seguiva Israele nel suo pellegrinaggio nel deserto. Distrutti il Tempio e l'Arca, si sostituisce la presenza di Dio con la "cella vuota", che rappresenta l'Assoluto irraggiungibile e inesprimibile. La presenza, il messaggio e, soprattutto, la morte di Gesù rappresentano per i giudei uno scandalo e una bestemmia insopportabili; infatti dirà Gesù ai

discepoli di Giovanni: "Beato chi non si scandalizza a causa mia".

Per inciso aggiungiamo "lo scandalo" costituito da Maria, madre di Gesù: il grembo di una donna che "dà la vita a Dio": non si trova in nessuna mitologia e in nessun'altra religione. E, contrapposto al "grembo della donna", troviamo il "grembo della tomba", della morte. Ce n'è abbastanza a "giustificare" la stoltezza dei greci e lo scandalo dei giudei.

Che Dio si presenti come l'Altro assoluto sta bene alla nostra ragione; ma che Dio, per affermare la propria alterità, si "faccia me stesso" come uomo e si annulli con la morte, sconvolge la nostra razionalità. Ancora più sconvolgente è il fatto che Dio "giustificarsi" questa sua condotta con "l'amore verso di me". Egli compie tutto questo per amore di me: manifesta la sua identità attraverso la sua morte per amor mio, negando quasi se stesso.

Un'altra riflessione sull'alterità di Dio in Dio stesso ci viene suggerita dal mistero trinitario rivelato nel Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento Dio si era rivelato come inaccessibile e con un nome non pronunciabile. Nel Nuovo Testamento si rivela come padre che, quindi, necessita, per essere tale, del figlio: l'alterità padre-figlio viene affermata nella natura stessa di Dio e Gesù ce la rivela attraverso il termine più familiare: "Abbà" (papà) con cui ci comanda di chiamarlo, così come lo chiama Lui.

L'alterità nel mistero trinitario: donazione reciproca nell'amore.

Tornando allo scandalo della Croce abbiamo detto che tutto viene compiuto "per amore" e questo per certi versi può trarci in inganno specialmente se collochiamo l'azione di Gesù sul piano del "fare del bene" al prossimo e, oggi, sul piano del volontariato, che può perfino "appagare" chi lo compie. Quante volte abbiamo sentito "anime buone", dedite al volontariato, che, spendendosi per gli altri, dicono di sentirsi "realizzate" nel fare del bene. C'è il pericolo di considerare lo scandalo della Croce in questo quadro e con questi criteri: ci dimentichiamo che Cristo si consegna all'uomo nel più profondo abisso del peccato, si rende "malfattore coi malfattori", diventa "peccato", scriverà Paolo, per cercare e redimere l'uomo.

In questo contesto l'uomo contemporaneo - che fonda la propria esistenza sull'affermazione della propria identità, sul dominio di tutto ciò che gli appartiene, sull'affermazione della proprietà come parte integrante della propria identità - rischia di identificarsi totalmente con quanto possiede, per cui, quando perde queste proprietà, si sente perduto e perde anche se stesso. Quando la morte si porta via tutte le nostre proprietà noi non siamo più "nessuno"; non siamo nemmeno più in grado di "riconoscerci". A questo punto, se non troviamo qualcuno che "ci riconosca", siamo perduti per sempre. È nella profondità di questo abisso di

perdizione redenta che si rivela il mistero teologico dello scandalo della croce e del crocifisso, che non si identificava con la "sua proprietà" di identità col padre, ma con la spoliazione e "l'annullamento" di tutto sé stesso attraverso la morte e "la morte di croce". A questo punto posso scoprire in maniera autentica di essere "immagine e somiglianza di Dio": in questa "alterità" assoluta, sua e mia. San Bernardo, che aveva colto questo aspetto, immagina che il crocifisso prima di spirare abbia chiesto: "Adamo, dove sei? È da allora che ti cerco; perché continui a nasconderti? Il ladrone si lascia "riconoscere" e si vede spalancare le porte del Regno dei cieli.

Come si può notare questo "scandalo dell'alterità" costituisce il nocciolo del messaggio cristiano. La vita e l'esistenza stessa del cristiano non può che essere scandita dal rapporto con l'altro, il prossimo vicino e lontano, e con l'Altro, che con la croce e dalla croce ha rivelato la vera natura di questo rapporto.

Il rito del battesimo esprime molto bene questa realtà. La madre "consegna" il bambino alla Chiesa, alla comunità, e "lo riceve" dalla Chiesa, perché possa fare da madre al bambino. Il fonte battesimale viene riconosciuto come un "grembo materno", dal quale il bambino "rinascere". È l'affermazione di una nuova "alterità originale" in opposizione al "peccato originale" di Adamo, peccato di autoaffermazione e di contrapposizione. Nel contesto cristiano l'uomo è sé stesso quanto viene "riconosciuto" e "riconsegnato" in un contesto di rapporto di amore; perché l'alterità viene presentata e vissuta come rapporto di amore.

Tale rapporto non si esaurisce nella relazione reciproca, quasi bipolare, perché rischierebbe di annullarsi. Esso è un rapporto "fecondo". Il dialogo tra due non è la semplice somma di due discorsi, ma una realtà nuova che nasce come sintesi di due posizioni diverse e che arricchisce i due interlocutori.

Nel mistero trinitario il Padre dona tutto sé stesso al Figlio-Verbo e viceversa, ma questo non è un rapporto meccanico a due, in quanto l'Amore reciproco in un certo senso li trascende e li spinge l'uno verso l'altro in maniera assoluta e infinita.

Questa è l'immagine di Dio che sono chiamati a realizzare i figli di Adamo, ritrovando la propria identità nella donazione totale del mistero trinitario e nella spoliazione di sé e nell'offerta della propria vita dello "scandalo della Croce".*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori e/o omissioni.

